

## La Resistenza come guerra civile

Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 19-21

Grazie al successo del libro di Claudio Pavone è caduto anche a sinistra il tabù semantico della Resistenza intesa come «guerra civile». Ma contenuti e significato di questa formula rimangono incerti.

Come è noto, l'espressione «guerra civile» ha sempre creato e crea disappunto e disagio in molti gruppi partigiani, mentre ha trovato da sempre piena accoglienza nel campo neofascista. Ma non c'è bisogno di affidarsi alla letteratura repubblicana per capire che la «guerra civile» della Resistenza non è uno stigma da dissimulare o negare, ma è il segno della serietà - anche morale - dell'impresa. L'espressione del resto è presente nel linguaggio spontaneo e originario di molti resistenti, azionisti in particolare. Significativamente è assente invece nei documenti alleati che lo usano soltanto per indicare la natura del conflitto che potrebbe verificarsi in Italia dopo la Liberazione, per opera dei comunisti.

Ancora tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 molti ex partigiani hanno cercato di opporsi alla diffusione del concetto di «guerra civile» riferito alla Resistenza, quantomeno nella storiografia resistenziale autorizzata. Oggi, a malincuore sembrano rassegnati al suo uso puramente descrittivo, saldamente intrecciato al concetto di guerra patriottica e di guerra sociale. La Resistenza cioè non è considerata nella sua essenza come una guerra civile ma piuttosto come il composto di «tre guerre», di cui la civile è una componente.

Questo atteggiamento non è semplicemente frutto di idiosincrasie soggettive o di ortodossia dottrinale: i vecchi partigiani avevano intuito che presentando la Resistenza come guerra civile *tout court* si sarebbe messa in circolazione a livello pubblicitario una sorta di equiparazione morale tra combattenti della Rsi e partigiani e quindi si sarebbe suggerita, nonostante tutte le buone intenzioni degli studiosi, una forma di relativizzazione morale della Resistenza.

Per certi aspetti gli ex partigiani hanno visto giusto, quantomeno a livello della pubblicitaria. Ma nel contempo con il loro atteggiamento ammettono implicitamente che dietro alla controversia definitoria o nominalistica della guerra civile rimane latente e irrisolto il problema della legittimazione popolare della Resistenza. Torna cioè alla luce il fatto che molta gente non giustificava e non capiva molte forme dell'attivismo della guerra partigiana.

Per andare alla sostanza della guerra civile resistenziale è opportuno abbandonare il quadro motivazionale soggettivo con cui ormai canonicamente essa è definita accanto alla guerra nazionale e alla guerra sociale, ciascuna delle quali individua un tipo particolare di nemico: il fascista, il tedesco e il capitalista.

La guerra «civile» va qualificata con indicatori che caratterizzano una situazione di fatto e tramite essa tutti i contendenti. Questi indicatori sono: a) la inconciliabilità degli obiettivi politici che porta allo scontro armato senza remissione all'interno di una stessa comunità politica; b) le modalità o i mezzi specifici con cui si manifesta quel tipo di scontro (ad esempio, il terrorismo). Nella guerra civile gli obiettivi sono politici nel senso più forte del termine: con essa si mira all'instaurazione di un ordine statale inconciliabile con quello dell'avversario ma progettato all'interno di un territorio comune, come comune è l'appartenenza storica e culturale dei protagonisti. Per usare un linguaggio tradizionale, ma pertinente nel nostro caso, nella guerra civile si scontrano due progetti di costruzione della nazione tra loro incompatibili. Sottoprodotto di questa incompatibilità è la reciproca negazione di appartenere o rappresentare autenticamente la nazione o la patria (tema del tradimento e della sudditanza allo straniero).

In questo contesto la violenza armata assume modalità peculiari: si estende all'intera società civile come in nessun'altra forma di conflitto perché non tollera non-belligeranti e usa di necessità forme specifiche di violenza che esigono giustificazioni particolarmente impegnative.

Se cerchiamo riscontri di questi indicatori nella guerra di liberazione italiana troviamo sia lo scontro armato frontale motivato da progetti statuali inconciliabili sia l'intera gamma del terrore e del coinvolgimento della società civile.

[...] le operazioni di guerra e di guerriglia e le rappresaglie che ne seguono (non solo in montagna e nelle valli, ma anche nelle città in forma diretta o indiretta tramite i sabotaggi dei mezzi pubblici) non sono l'unico modo che lega la popolazione alla vicenda armata. Non meno significativo è il legame che si crea tra accaparramento coatto della mano d'opera da parte tedesca e i suoi contraccolpi sul movimento di Resistenza. In breve nella guerra civile la popolazione non può sempre tirarsi fuori, passiva spettatrice. Vi è presa dentro, compromessa senza averla scelta, perché avrebbe preferito stare ad aspettare la fine del conflitto.